

29.4.'21

Il senso del sacrificio nella tradizione ebraica e cristiana

Relatori: *rav Barbara Aiello* (Sinagoga Ner Tamid del Sud - Calabria)
padre Ernesto Della Corte (teologo cattolico - docente PFTIM San Tommaso - Napoli)
dr. Massimo Aprile (pastore battista in Milano)

Relazione della rav Barbara Irit Aiello

Il concetto di sacrificio - Come avvicinarsi a Dio

Il forte bussare alla porta indica che la persona che sta bussando non è felice e sebbene tu stia organizzando un incontro per i tuoi amici, alla fine rispondi. Apri la porta e c'è il tuo vicino che abita nel condominio sopra di te. È ovvio che è arrabbiato.

Il vicino dice: "È molto tardi e la tua musica è molto alta. Boom Boom BaBoom Boom. Domani devo andare a lavorare. Devo dormire! "

Rispondi: "Non è molto tardi. Io e i miei amici ci stiamo divertendo. " Quando chiudi la porta dici: "Questo è il mio appartamento e suonerò ogni volta che voglio"

Nei prossimi giorni tu e il tuo vicino vi ignorate a vicenda. Ora ti senti diversamente, l'argomento ti pesa sul cuore e senti che dovresti cercare di farlo bene

Il tuo partner offre una soluzione. "Il nostro vicino una volta ha detto che gli piace mangiare la torta di mele / portargli una torta di mele per scusarsi del tuo comportamento scortese." Sei d'accordo. Fai una torta di mele da portare al tuo vicino.

(knock knock knock).

"Ciao, ti ho portato una torta di mele perché voglio dirti che mi dispiace di averti disturbato, di averti gridato contro e di essermi comportato così male." Il tuo vicino accetta le tue scuse. Infatti ti invita a prendere un caffè e a condividere una fetta di torta e tu e il tuo vicino diventate di nuovo amici

Sacrificio. Nella Torah nel Libro del Levitico leggiamo di un sacrificio speciale chiamato "offerta di pace". La torta di mele come un modo per fare ammenda al prossimo è simile al sacrificio "offerta di pace" degli antichi tempi biblici.

Nei tempi moderni, il "sacrificio" ha avuto una connotazione negativa. L'interpretazione comune è stata che se sacrifico qualcosa, rinuncio a qualcosa. Tuttavia nella Torah troviamo un'altra spiegazione. La parola ebraica per sacrificio è "korban" e il suo significato è diverso da quello che potremmo supporre.

Potrebbe sembrare che la parola ebraica korban si riferisca agli animali: le pecore, i buoi o le capre portate all'altare sacrificale del tempio. Ma questa non è la definizione di korban.

Invece la parola korban deriva dalla radice ebraica karev, che significa "avvicinare" o "avvicinarsi". In altre parole, offrire un korban significava fare qualcosa che ti avvicinava a Dio.

Una delle sfide che gli ebrei devono affrontare oggi è il modo in cui riconciliamo la questione dei sacrifici nel tempio. Dagli olocausti di olio e grano all'uccisione di un animale, l'offerta sacrificale era un modo per gli ebrei dei tempi antichi di affrontare il peccato, la colpa e la gratitudine.

Tuttavia, quando studiamo la Torah, (in particolare il libro di Vayikra, che in italiano è Levitico), e apprendiamo i modi specifici in cui venivano compiuti i sacrifici nell'antico tempio, molti di noi si sentono a disagio. Chiediamo: "In che modo il sacrificio animale può essere rilevante oggi?"

Guardando indietro alla storia antica, molto prima della costruzione del Tempio a Gerusalemme, furono gli ebrei a cambiare il mondo riguardo alla questione del sacrificio.

Oggi immaginare il sacrificio di un animale sembra una cosa orribile, ed è giusto che sia così. Ma quando collochiamo il sacrificio animale nel suo contesto storico, scopriamo che si è verificato un fenomeno importante.

Nel suo libro, *Il dono degli ebrei*, Thomas Cahill descrive il "dono" che gli ebrei hanno fatto al mondo.

Il signor Cahill ci dice che gli ebrei hanno posto fine alla pratica del sacrificio umano. Hanno insegnato ai popoli pagani che c'è santità nella vita umana perché la vita umana è stata creata da Dio. Iniziò con Abramo che insegnò che l'anima era stata posta negli uomini e nelle donne da Dio e di conseguenza Dio non voleva né approvava la distruzione di ciò che aveva creato.

Quando pensiamo al sacrificio in questo contesto, possiamo capire che al confronto il sacrificio di un animale invece che di un essere umano è stato un gigantesco balzo in avanti per la civiltà umana. Invece di sacrificare una persona, fu sostituito un animale e mentre la civiltà continuava ad evolversi, anche il sacrificio degli animali finì.

Dopo la distruzione del Secondo Tempio, quando noi ebrei non potevamo più offrire sacrifici animali, abbiamo dovuto trovare un altro modo per offrire "korban". Dovevamo trovare un modo diverso per avvicinarci a Dio.

Ci siamo riusciti quando abbiamo portato la luce del fuoco nelle nostre case che oggi è simboleggiata da due candele dello Shabbat.

Fu questa luce, insieme alle preghiere e alle benedizioni, a sostituire l'olio, il grano e i sacrifici di animali.

La casa di famiglia funziona come l'antico tempio.

La tavola familiare dove accendiamo le candele dello Shabbat funge da antico altare.

Il pasto di Shabbat condiviso con la famiglia, gli amici e gli estranei è un modo per dimostrare la nostra gratitudine per le benedizioni spirituali che consentono il "korban", per noi di partecipare al sacrificio unico, l'offerta di pace, che ci avvicina a Dio.

Relazione del prof. padre Ernesto della Corte

Cristo, Sposo Crocifisso nel quarto vangelo

Nel mio intervento leggo il "sacrificio", tema dell'incontro, come l'offerta che Cristo fa sulla croce, leggendo tre avvenimenti, Cana, l'unzione di Betania e il momento culminante in Gv 19,28-30, come l'evento nuziale che in Cristo Gesù il Padre offre a chiunque rimane nella sua Parola e in relazione profonda e vissuta. Riproduco in sintesi un mio studio del dicembre 2019, del quale do indicazione al termine dello scritto. Inevitabilmente questi appunti sono sintetici e non esaurienti, rispetto all'esposizione fatta verbalmente e allo scritto completo.

CANA

Il quarto vangelo inizia con una settimana iniziale e termina con una finale: a partire da Betania (Gv 12,1: «Sei giorni prima della Pasqua») tutto giunge a Gv 19,30, il compimento di tutta la missione di Gesù in quel sesto giorno, parasceve della Pasqua ebraica. La risurrezione al c. 20 attualizza l'espressione «Il giorno uno della settimana», che richiama la creazione della prima opera creata, la luce, che, come dicono molti padri della chiesa, è stata conservata per il giorno uno (numero cardinale in entrambi i testi, sia in Gen 1,5 che in Gv 20,1) del compimento della creazione (in Gen 2,2 il compimento della creazione "settimo giorno"). A Cana inizia l'Ora, che termina sulla croce e poi si ha il "giorno uno" della risurrezione.

Nel giardino dell'evento Pasquale (19,41; 20,15), il sesto giorno della sua passione glorificante (cfr. 19,31), Gesù "porta a termine" l'intera opera che il Padre gli aveva affidato: "È venuta l'ora [...]. Tutto è compiuto" (17,1; 19,31: tetésta?, tetélestai; cfr. 4,34: te?e??s?, teleioso). Nel Crocifisso risorto, il progetto dell'alleanza splende di luce meridiana: "Mio signore e mio Dio!" (20,28) (A. Serra).

Certamente l'episodio di Cana è in relazione con la morte di Gesù e il legame è dato dal termine "Ora", che è la sua (Gv 2,4; cfr. Gv 12,23.27; 17,1). È dalla croce che il Cristo si rivolgerà alla Madre chiamandola di nuovo "Donna" (Gv 19,26), figura dell'Israele fedele e ora anche immagine,

insieme agli altri che stanno sotto la croce, della sposa, la Chiesa, popolo di salvati. Colui che è in croce è lo stesso che ha dato il pane vero, disceso dal cielo (Gv 6,1-15) e sulla croce riceve l'aceto/vino (Gv 19,29) dei poveri e si celebrano le nozze anticipate a Cana.

Le nuove nozze appariranno il giorno della nuova creazione, con la nuova coppia nel giardino: Gesù risuscitato e Maria la Maddalena, figura della comunità nel suo ruolo di sposa del Messia (20,1-18). Dall'annuncio di Giovanni Battista (1,15.27.30) fino alla scena della risurrezione, l'alleanza è raffigurata sotto il simbolo nuziale (cfr. 1,21-35), perché più adatto a esprimere la relazione... personale che essa inaugura. [...] Cana prepara gli episodi del primo ciclo (2,13-4,46a), che annunciano la sostituzione delle istituzioni che la concretizzavano. D'altra parte, quando dice che la nuova alleanza consisterà nella relazione di amore fra Dio e l'uomo, annuncia il secondo ciclo, in cui l'amore di Dio manifestato nelle opere di Gesù, sta per tradursi nella liberazione e nuova vita per l'uomo (4,54 lett.), come risultato del contatto diretto con Gesù, la vita. Così l'evangelista può affermare che Cana non è soltanto il primo dei segni operati da Gesù, ma anche il loro principio, il loro prototipo e la loro origine. Tutti saranno manifestazioni di questo amore che culminerà nella "sua ora" (Mateos-Barreto).

La presenza della Madre di Gesù in occasione del primo segno non è solo nella linea della novità apportata da Gesù di ammettere donne al suo insegnamento ma anche di trasmetterlo:

Gesù è lo sposo che realizza l'alleanza nuova paragonata dai profeti a delle nozze. Nel Cantico dei Cantici è la madre di Salomone ad avere il privilegio di imporre la corona a suo figlio. Maria, in quanto Madre di Gesù, gode di questa stessa prerogativa (Manns).

Cana è l'alba di quelle nozze che l'evangelista Giovanni comprende sia nel momento della croce sia dall'episodio del Risorto con Maria Maddalena, la sposa che cerca il suo amato.

L'UNZIONE DI BETANIA

12,1 Gesù, dunque, sei giorni prima della Pasqua giunse a Betania, dove c'era Lazzaro, che aveva rialzato (??e??e?, egeiren) dai morti Gesù. 2. Fecero/prepararono dunque per lui/in suo onore una cena là, e Marta serviva, mentre Lazzaro era uno di quelli che erano sdraiati a mensa con lui. 3. Maria, dunque, avendo preso una libbra di mirra di un nardo affidabile/puro, di molto onore (assai prezioso), fece un'unzione sui piedi di Gesù e asciugò con i suoi capelli i suoi piedi. Ora la casa fu riempita ?? compiuta, ricolma) dal profumo della mirra.

Cosa significa questa meravigliosa scena dell'unzione che Maria, sorella di Marta e Lazzaro, compie su Gesù?

Il profumo è offerto a Gesù nel corso del banchetto, fa parte dell'omaggio che la comunità gli rende come datore di vita. Per l'allusione al Cantico, rappresenta l'amore che la sposa tributa allo Sposo, l'amore fedele (autentico). Vengono unti i piedi di Gesù; l'omaggio si trasforma in servizio, segno di accoglienza, e ricorda la lavanda dei piedi che Gesù farà ai suoi e sarà norma della comunità come espressione dell'amore vicendevole. Il profumo in luogo dell'acqua identifica il servizio con l'amore. Quest'amore, che ha come centro Gesù, riempie la casa, si estende cioè a tutti e crea l'ambiente della comunità (Mateos-Barreto).

Maria di Betania anticipa, dunque, l'unzione del corpo che poi faranno Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, perché

amava Gesù fino a essere visionaria: aveva capito che non per sempre ci sarebbe stato accanto a lei il corpo di Gesù, come corpo di un amico amante e amato. Quell'unzione era forse anche per Maria un preparare il corpo di Gesù per la prova, la lotta che avrebbe dovuto intraprendere nella sua imminente passione? Sono molti i significati che possiamo dare a quell'unzione, ma certamente per Maria quello fu un atto d'amore gratuito. Non è necessario spiegare tutto: il gesto basta... (E. Bianchi).

Maria spalma l'olio così prezioso e costoso (Giuda lo valuta 300 denari, cioè l'equivalente di 300 giornate lavorative di un operaio dell'epoca) con i suoi capelli e il profumo è propagato su Maria stessa e in tutta la sala. È un gesto sensuale, affettivo e dice la relazione tra Maria e Gesù.

Audacia e libertà di Maria che fa dei suoi capelli un panno, del suo profumo prezioso un'offerta come quella dei profumi al tempio e con le mani tocca, palpa il corpo di Gesù, destando scandalo nei commensali! Ai miei occhi il gesto di Maria è folle di amore come la danza di David che si

denuda di fronte all'arca del suo Signore (cfr. 2Sam 6,12-15): follia dell'amore, quella di David e quella di Maria, ma i loro gesti, nonostante lo scandalo di Mical, moglie di David (cfr. 2Sam 6,16.20), e di Giuda, uno dei Dodici, discepolo di Gesù, rimarranno per sempre gesti che cantano l'amore per il Signore, senza limiti, convenzioni, prudenze... (E. Bianchi).

LA SCENA DELLA CROCE IN Gv 19,28-30

Il Vangelo di Giovanni contempla la morte di Gesù (19,28-30), descrivendo i diversi aspetti del compimento:

- Il compimento delle Scritture
- Il compimento della missione di Gesù
- Il compimento dell'umanità e della divinità di Gesù (la sua obbedienza e libertà)
- Il compimento dell'amore
- Il compimento del desiderio

Tutto culmina in Gv 19,30: è l'Ora dell'obbedienza totale al Padre e della consegna dello Spirito. La breve espressione $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\tau\eta\varsigma \tau\omicron \nu \pi\acute{\nu}\epsilon\upsilon\mu\alpha$ (parédoken tò pnéuma, consegnò lo S/spirito) è molto forte: indica non soltanto l'ultimo respiro emesso da Gesù morente ma al tempo stesso anche la consegna dello Spirito Santo, effuso nella morte da Gesù: nella morte è la vita, come il chicco di grano caduto in terra macera e fa nascere la pianticella nuova. All'istante della morte segue immediatamente la trasfissione (l'attraversamento) del costato con la fuoriuscita di sangue e acqua. L'evangelista opera una lettura simbolica molto profonda e, come suo solito, adotta la sua abituale tecnica del doppio livello di senso.

Un primo elemento è la sete di Gesù.

La sete fondamentale del Cristo giovanneo che porta a compimento la Scrittura va probabilmente riletta alla luce della tematica del compimento della rivelazione. Questo "ho sete" riecheggia la dichiarazione con cui il Cristo giovanneo aveva concluso il racconto del proprio arresto (ma si è autoconsegnato): "Non berrò forse il calice che il Padre mi ha dato?" (18,11). In profonda coerenza con il tetélestai (tetélestai, "È compiuto", v. 30) conclusivo, il Cristo giovanneo afferma con tale parola la propria volontà di compiere la volontà del Padre e con ciò stesso di portare a termine la propria missione (Zumstein).

Gesù ha sete di donare lo Spirito, che continuerà nella comunità l'opera del Cristo, ricordando quanto ha detto e dando forza per compierlo.

Chi porge la spugna imbevuta di "vino agro" (????, óxos)? Nel testo greco c'è un soggetto di terza persona plurale sottinteso. In genere si pensa ai soldati, ma è una risposta semplicistica, in quanto non si tiene conto dell'alto valore simbolico del gesto, che Gesù riprende; infatti, solo dopo aver preso l'aceto pronuncia la parola più importante: "È compiuto" (Gv 19,30). Se è nata la nuova comunità sotto la croce e sopra vi è colui che ha rivelato di essere "il pane disceso dal cielo", perché non pensare che sia tutta la comunità, cioè le persone indicate dal testo: la Madre, il discepolo amato, le donne al seguito e persino i soldati? Il vaso, in cui è contenuto l'aceto, è certamente un arredo liturgico insieme all'issopo.

Il ramo d'issopo, inoltre, è flessibile e non poteva certo arrivare all'altezza della testa di Gesù. Piuttosto l'evangelista vi scorge un valore simbolico, ripensando a Es 12,22, dunque la simbolica della Pasqua: il ciuffo d'issopo era utilizzato per spennellare gli architravi delle porte degli israeliti col sangue dell'agnello Pasquale. Questa ipotesi è avallata dal contesto. Gv 19,14 fissa la condanna a morte di Gesù nel giorno della Preparazione della Pasqua (la paraseve), nell'ora dell'immolazione degli agnelli al Tempio.

Il fatto che le gambe di Gesù non vengano spezzate (Gv 19,33.36) associa parimenti il Crocifisso all'agnello Pasquale. Anzi, se il nostro brano indica Gesù quale agnello pasquale, allora una simile allusione farebbe inclusione con Gv 1,29, quando Giovanni Battista lo ha indicato come l'amnós tou Theou, l'agnello/servo di Dio. La fine del ministero di Gesù sarebbe in questo modo messa finemente in relazione con il suo inizio e verrebbe richiamata ancora una volta la dimensione soteriologica dell'insieme.

L'evangelista certamente fa riferimento anche al testo così denso di Rut 2,14:

Poi, al momento del pasto, Booz disse (a Rut): “Vieni qua, mangia del pane, e intingi il tuo boccone nell’aceto”. E lei si mise seduta accanto ai mietitori. Booz le porse del grano arrostito, e lei ne mangiò, si saziò, e ne mise da parte gli avanzi.

In Rut 2,14, l’iniziativa di Booz che invita Rut a “intingere il boccone nell’aceto” si colloca già nel contesto di un pasto di alleanza, l’alleanza che sarà suggellata con il matrimonio fra l’antenato di Davide e la Moabita. Si tratta in effetti di un gesto di alleanza. Bisogna ricordarsene quando si legge il testo di Giovanni.

Tutti questi elementi sottolineano come Giovanni situò il momento culminante della vita di Gesù in un contesto liturgico-nuziale. L’invito a leggere l’evento come una liturgia che si compie in questa morte “profana” del Cristo si precisa ulteriormente e sembra trovare qui una conferma.

Tutto il contesto porta a comprendere che siamo al compimento di ogni cosa (Gv 19,28 lo esplicita apertamente). È dopo aver bevuto il “vino agro/aceto” che Gesù pronuncia la parola più importante di tutto il vangelo giovanneo: tetélestai (tetélestai, “È compiuto”), espressione impersonale, perché ogni gesto e parola di Gesù sono portati a compimento.

La fine della vita di Gesù è l’ora del compimento della rivelazione. Perciò non va intesa come una perdita, ma come un guadagno (cfr. 16,7). Non è semplicemente l’ora del ritorno verso il Padre, ma è la morte in croce in quanto tale a costituire il compimento della rivelazione (Zumstein).

Giovanni, dunque, presenta la croce come “vittoria” di Cristo: nel momento cruciale è divenuto il sommo ed eterno sacerdote (era laico e di stirpe davidica, non sacerdotale!), è sposo della nuova comunità, a cui fa dono di se stesso e del suo Spirito.

Il “chinare il capo” non rientra nella morte per asfissia, allorché il condannato, non potendo più alzare il diaframma, cerca di alzare il capo e così prendere aria: ecco perché le persone crocifisse muoiono con il capo alzato (i crocifissi latini), per cercare di inspirare; in oriente, invece, si segue il testo giovanneo, vedendo in quel “chinare il capo” (gesto non corretto fisiologicamente) un atto estremo di obbedienza al Padre e il dono ai credenti dello Spirito. È il Gesù ancora vivo (ecco perché nel crocifisso di S. Damiano, e in tutti quelli orientali, ha gli occhi aperti) che compie un duplice gesto, verso il Padre e verso la comunità della nuova alleanza.

L’ultima parola di Cristo non è più il grido di abbandono del giusto sofferente (così Matteo e Marco) o la preghiera fiduciosa del martire (Luca), ma la dichiarazione dell’Inviato giunto al termine e alla piena realizzazione del proprio mandato; la sua morte è il compimento della sua vita. Grazie a essa acquisisce il suo senso fondamentale. La croce non è solo un passaggio, ma il culmine della rivelazione. La consegna dello spirito, infine, ha a sua volta una portata soteriologica: morendo, Cristo consegna lo Spirito ai suoi e permette in tal modo l’inaugurazione di un tempo postpasquale fatto di pienezza (Zumstein).

Dobbiamo notare che sotto la croce la presenza femminile è preponderante (4 donne e il discepolo amato): le discepole hanno seguito il maestro da sempre e fino al compimento, come anche Mc 15,40 segnala. Dimostrano più coraggio dei discepoli, spariti nel momento cruciale, e dimostrano la tenerezza di Dio. Le donne sono state fedeli a Gesù, che verso la questione “donna” ha avuto una particolare predilezione, sdoganandole dall’asservimento maschile che, purtroppo ancora oggi è presente nella società e anche tra i credenti. Genesi ci ricorda che Adonai ci ha voluti sessuati e complementari, perché ognuno avverta che manca di qualcosa che l’altra/o completa, perché solo insieme donna-uomo sono immagine e somiglianza del Signore.

D’altra parte, Osea e Geremia, profeti dell’VIII e VI sec a.C. hanno proprio loro introdotto la tematica nuziale, che a noi del profondo sud italiano insegna che “sposare” è il verbo che indica l’attaccamento a una persona o a una realtà fatto con decisione libera, forte e decisa.

Possano questi nostri incontri servire la pace, la giustizia, l’uguaglianza e il rispetto per ogni persona e per ogni cultura.

In Gen 11, nel racconto di Babele, Adonai ha voluto la diversità, perché è ricchezza, contro ogni globalizzazione e omogeneizzazione di un mondo sempre più piatto. La presenza stasera di tre visioni di vita e di fede è l’espressione di questa diversità, sulla quale, credo, scenda sempre il commento del Signore: “È cosa molto buona”.

Relazione del pastore Massimo Aprile

Il senso del sacrificio nella tradizione ebraico-cristiana

Premessa:

Tra le diverse possibilità di approccio al tema, proverò a dire qualcosa che riguarda l'interpretazione del sacrificio nella teologia protestante più in generale, partendo in particolare dalla Lettera agli Ebrei.

Per poi provare ad enunciare quanto il sacrificio sia eticamente rilevante nelle nostre chiese.

In particolare presenterò un breve case study che riguarda l'argomento che fa riferimento alla tradizione delle chiese battiste che si richiamano alle lotte nonviolente per i diritti civili e in particolare al pastore battista Martin Luther King.

A. Il sacrificio in riferimento alla lettera agli Ebrei.

Prendiamo ad esempio il capitolo 9

La Lettera agli Ebrei di autore ignoto, è piuttosto un busillis anche in riferimento alla sua datazione. Per molti commentatori, a mio avviso con argomenti convincenti, essa è stata redatta dopo il 70 d.C. quando ormai il tempio di Gerusalemme era stato distrutto dai Romani.

La distruzione del Tempio segnò, come sappiamo, una netta cesura, anche nella pratica religiosa di Israele, che da allora non praticherà più i sacrifici.

In questo “lungo sermone”, come è stata definita la Lettera agli Ebrei, l'autore fa una riflessione apologetica in chiave cristologica.

Il Tempio di Gerusalemme con la sua pratica di sacrifici quotidiani di vario tipo, e con il sacrificio del giorno di espiazione, fatto dal Sommo Sacerdote, il solo autorizzato ad entrare nel Sancta Sanctorum una volta l'anno, per il perdono dei peccati del popolo, secondo il nostro autore, è una “figura” (parabolé) di una realtà spirituale che ha il suo corrispondente nel cielo.

Gesù di Nazareth, riconosciuto come Messia dai suoi seguaci, è, al tempo stesso, ritenuto sacrificio e sommo sacerdote di un'azione celeste adesso divenuta definitiva. Cioè di un sacrificio che non ha più bisogno di essere ciclicamente ripetuto. L'era dei sacrifici sarebbe dunque terminata.

Il suo dono di amore, il dono della sua vita, rappresentata dal suo sangue versato, rappresenta il riscatto per il perdono di tutti quelli che in Lui confidano, una volta e per sempre.

Da questo le chiese della Riforma hanno concluso che non fosse più necessario né avere dei sacrifici e dunque neppure avere più dei sacerdoti.

Il rito domenicale di adorazione della comunità dei credenti viene chiamato “culto”, proprio per evitare qualsiasi allusione alla ripetizione di un sacrificio in riferimento al memoriale della Cena del Signore.

La tradizione protestante, fino al giorno d'oggi, non ha sacerdoti. I pastori e le pastore, hanno il compito fondamentale di proclamare e predicare la Parola di Dio, con competenza e fedeltà. Essi non assolvono ad alcun compito di mediazione sacra con Dio.

Nella Celebrazione della Cena è molto importante il nesso che unisce la parola col segno. E la predicazione sottolinea e spiega ogni volta di nuovo, il carattere definitivo del sacrificio di Cristo.

Così come il testo del sacrificio di Isacco, in Genesi, racconta il divieto ormai assoluto di praticare sacrifici umani, limitandolo a quello animale, il sacrificio di Cristo, segna la fine della logica stessa del sacrificio.

Nelle nostre chiese battiste non solo il pastore o la pastora possono presiedere la Cena del Signore, essa può essere presieduta anche un altro membro di Chiesa, uomo o donna che sia, riconosciuto adatto/a a tal compito dall'Assemblea.

L'unico sacerdozio di Cristo dunque fonda la laicità della chiesa evangelica e l'assenza di un clero come categoria di persone a parte. Ovvero, per la fede in Cristo si ritiene che ogni credente abbia accesso a Dio, proprio come un sacerdote. Per questo si parla di un “sacerdozio universale dei credenti”.

Alcuni autorevoli teologici contemporanei, ritengono che il linguaggio sacrificale dovrebbe essere completamente superato anche in riferimento alla cristologica ed espunto completamente dalla fede

cristiana, perché esso volente o nolente rimanda ad un Dio giusto ma iracundo che debba essere placato con un'azione cruenta. In verità, però, questa non è neppure del tutto l'idea del Sacrificio che deduciamo dalle Scritture Ebraiche, come osserva Roland De Vaux ("Le Istituzioni dell'Antico Testamento"). "Esso è piuttosto una preghiera in atto ed ha valore solo se si accompagna ad una fede sincera in Dio".

B. Differenze culturali e conseguenze culturali

Queste differenze culturali, possono comportare, a cascata, non solo differenze ecclesiologiche, che riguardano il ruolo e l'importanza dei pastori e delle pastore, l'ordinazione quindi anche delle donne al ministero pastorale, e il ruolo dei membri di chiesa nella celebrazione del culto, ma anche conseguenze di tipo etico e quindi culturali.

Non si può negare che la categoria del sacrificio, questa volta in senso lato, in una accezione estensiva del termine che copre un'area semantica ben più vasta, è divenuta spesso strumento per esortare ad atteggiamenti remissivi e di sottomissione.

E' stato così soprattutto verso le donne che sono state esortate ad essere sottoposte ai propri mariti e a "sacrificarsi" in nome della prole e della famiglia. Come se queste responsabilità ricadessero soprattutto, se non esclusivamente, su di loro.

Ma l'idea del sacrificio ha anche abitato la pastorale del malato, ad esempio, arrivando in alcuni casi ad un'idea di dolorismo, per cui le proprie sofferenze, sarebbero da offrire a Dio come un sacrificio in vista di una vita migliore.

Si è creata così una vera e propria idea di un "fantasma sacrificale" della vita nel suo insieme, (denominazione usata da Massimo Recalcati), di cui fanno parte molte pratiche penitenziali e ad esempio, anche la rinuncia ad una vita affettiva e sessuale piena ed appagata, per poter meglio servire il Signore.

Il sacrificio perciò, sempre a parere di Recalcati, si è iscritto nel tempo dentro una economia rivendicativa dell'esistenza, idea per la quale io che mi sono sacrificato per qualcosa e per qualcuno, ho ottenuto un credito da esigere se non in questa vita, nella vita futura. E d'altra parte ha dato spesso la stura a terribili ricatti affettivi anche tra congiunti (la madre che rimprovera il figlio perché lei si è tanto sacrificata per lui, che ora si dimostra ingrato con la sua disobbedienza).

Una parola, a mio avviso, va detta anche rispetto alla enorme sofferenza che gli esseri umani impartiscono agli animali, oggi soprattutto mediante gli allevamenti intensivi a scopo alimentare, ma anche verso quelli che vengono "sacrificati" per motivazioni sportive e di diletto (pensiamo alla caccia o a certe forme di competizioni in cui gli animali sono costretti ad enormi sofferenze).

Il superamento etico della categoria del sacrificio dovrebbe favorire una prassi più rispettosa anche della vita degli animali, riconoscendo e fermando soprattutto le spesso inutili sofferenze a cui li sottoponiamo

(Sono venuto a conoscenza di una versione vegana anche della celebrazione della Pasqua ebraica, dove la coscia di agnello è sostituita da un piatto vegano. Chiedo conferma).

c. La logica sacrificale in René Girard

La lettura antropologica che fa René Girard del sacrificio, non solo in Israele, ma anche in altre società arcaiche, sicuramente non renderà giustizia alle peculiarità del rito sacrificale nell'Antico Israele, ma ha il pregio di provare a dire qualcosa di valido per tutte le società umane.

Riassumendo in estrema sintesi il suo pensiero, Girard parte da una duplice osservazione quella del desiderio mimetico, per cui l'essere umano in verità desidera ciò che desidera l'altro. Il sentimento dominante appare perciò essere quello dell'invidia e il comandamento rivelatore sarebbe l'ultimo del decalogo, quello che si riferisce al divieto di desiderare la donna e la roba di altri.

Questo desiderio mimetico scatena una rivalità in grado di liberare talvolta anche molta violenza, che secondo Girard, è insita negli esseri umani..

Questo ci conduce alla sua seconda e fondamentale idea, alla base del suo pensiero: il sacrificio del capro espiatorio. Il sacrificio è l'azione con cui si carica di tutta la colpa un capro (innocente), convincendosi che su di esso effettivamente incomba tutto il male e permettendo alle parti di addivenire ad una pace, che però è momentanea e che presto avrà bisogno di nuovi sacrifici. In tal modo la logica del sacrificio sventa forme di violenze tribali che spesso sfociavano nel linciaggio.

Il meccanismo funziona bene, secondo Girard, quanto più è inconscio.

Il sacrificio animale, che già sostituisce quello umano, diventa una forma rituale per contenere la violenza insita nel desiderio mimetico. Girard fa una lettura molto sofisticata del sacrificio in confronto al mito dell'età classica (greca e latina), ma anche in riferimento ai testi biblici, e in particolare del Nuovo Testamento.

Gesù stesso rimane vittima di questo meccanismo del capro espiatorio. La buona notizia, secondo Girard, è che il cristianesimo ha svelato il meccanismo ed ha dato la parola alla vittima che si è protestata e rivelata innocente. In questo senso il cristianesimo si presenta come una reale opportunità di superare l'intimo nesso tra la violenza e il sacro sgretolando la logica del sacrificio.

Giovanni 15 è uno dei testi chiave in cui citando un Salmo Gesù dichiara "Mi hanno odiato senza motivo". E così pure faranno coi discepoli e discepole suoi.

Ora ci sono pareri molto discordanti su quale peso riconoscere a questo meccanismo del capro espiatorio, in fenomeni storici e sociali. A mio avviso esso si offre sicuramente per comprendere dei fenomeni storici anche del nostro tempo. L'analisi economica, sociale, psicologica, delle violente reazioni verso il fenomeno migratorio, ad esempio, trova una molteplice possibilità di risposte. Ma il meccanismo del capro espiatorio consente di comprendere l'atteggiamento di ferocia e di accanimento, che non riesce ad essere spiegato soltanto con le altre chiavi di lettura.

d. Queste convinzioni di fondo dei cristiani riformati, hanno forse risolto definitivamente tutti i problemi che riguardano il sacrificio? Il fatto che non ci siano più ragioni di ricorrere alla categoria del sacrificio per vivere la propria vita di fede, e il proprio culto, bastando quello di Cristo, unico e irripetibile, ha forse eliminato la semplice osservazione che ci sono sacrifici necessari nella vita per conseguire dei risultati?

Non è forse possibile che la cultura cristiana e quella protestante in particolare, sia divenuta involontariamente alleata della idea molto in voga nel nostro tempo, che nulla valga un sacrificio?

Può forse un musicista suonare un brano di Beethoven, senza impegno, sforzo e quindi sacrificio di ore e ore di esercizi snervanti e defaticanti? E si può diventare atleti che battono un record, senza sottoporsi ad una dieta ed allenamenti che richiedono molti sacrifici? Si può diventare cardiocirurghi senza essersi rotti la schiena sui libri?

Anche se qui la parola sacrificio ha un'accezione derivata e secondaria rispetto al suo significato originario.

Ovviamente nessun risultato apprezzabile, può realmente essere raggiunto, senza la disponibilità a rinunciare a qualcosa, e quanto meno, a differire la soddisfazione immediata di un proprio desiderio. D'altra parte, è proprio questo differimento che alimenta la nostra capacità di desiderare. Quando siamo sempre e troppo presto appagati, da tutto ciò che vogliamo rischiamo di diventare apatici e incapaci di tirar fuori le nostre migliori energie.

L'idea però è che non di sacrificio in sé abbiamo bisogno ma di un maggiore e più alto desiderio di raggiungere una meta. E' il desiderio di rispondere alla nostra vocazione che ci consente di fare anche delle rinunce, non per un'idea di un sacrificio in sé, ma come tappa per raggiungere un obiettivo.

d. Pochissimo tempo mi rimane per un rapido excursus storico.

Potrei parlare del sacrificio consapevole di molti anabattisti non-violenti del XVI e XVII secolo.

Potremmo d esempio parlare del movimento Anabattista nonviolento

ma per venire a tempi decisamente più vicini a noi partirò da una citazione famosa:

"Forse dovranno scorrere fiumi di sangue prima di conquistare la nostra libertà, ma deve essere il nostro sangue."

Questa frase che fu del grande Mahatma Gandhi, esprime con grande forza la convinzione del moderno fondatore della lotta politica nonviolenta. Il nonviolento che si impegna per la giustizia è reso cosciente del prezzo da pagare per dare efficacia alla sua lotta

Sulle sue orme, soprattutto rispetto al metodo, si mosse coscientemente il pastore battista, Martin Luther King. Leader per i diritti civili negli Stati Uniti negli anni '60.

Egli non parlò esplicitamente di "sacrificio" ma usò una categoria equivalente quando si espresse a favore del carattere redentivo della sofferenza immeritata.

Vi fece riferimento più volte a partire da quel suo libro del 1958 *Stride Toward Freedom*. L'idea veniva applicata alla formazione della pratica nonviolenta fin dal boicottaggio degli autobus di Montgomery.

Il "negro", come era denominato a quel tempo, deve essere temprato a grandi sacrifici, fino a mettere a rischio la sua stessa vita, per lottare per la emancipazione dalle leggi JimCrow.

Egli deve avere una grande forza morale affinché la sua resistenza nonviolenta, disposta a subire molte ritorsioni sia fisiche che penali, possa ottenere un reale cambiamento della situazione.

Il sacrificio deve essere affrontato per poter ottenere una duplice vittoria: sia quella politica e sociale, per abolire la segregazione e per ottenere che i neri abbiano pieno accesso al voto, e sia per mettere il bianco dinanzi alla sua coscienza e al suo bisogno di riscatto dalla sua perdita di umanità dovuta a secoli di schiavismo.

Più avanti nel libro King ci rende partecipi di un altro episodio in cui la scelta della nonviolenza, nella sua stessa vita, lo spinge a farsi carico della sofferenza immeritata prodotta dall'odio razziale. Si tratta di un attentato dinamitardo fallito, alla sua casa. Qualcuno aveva messo 12 candelotti di dinamite nella veranda della sua casa, la cui miccia si era spenta un attimo prima dell'esplosione.

La moglie e la figlia molto piccola erano con lui ad Atlanta. Quando King arriva a casa vi trova una folla in grande tensione. Sarebbe bastata una parola a far esplodere una rivolta violenta. Queste invece furono le parole di King: «Amici non dobbiamo restituire odio con odio. Lo so che questo è un consiglio difficile da seguire. Specialmente se come in questi giorni si è stati vittima di una decina di attentati dinamitardi. Ma questa è la via che ci mostra Cristo: la via della croce. Dobbiamo credere, fratelli, che in qualche modo, la sofferenza immeritata sia redentiva».

Qui appare più esplicito il nesso con la teologia del discepolato della croce di Cristo. Il cristiano segue Gesù nel cammino verso la croce e l'ingiusta sofferenza inflittagli non lo induce a rinunciare alla sua lotta con gli strumenti dell'amore.

Il Gesù del Sermone sul Monte è molto presente in King, anche attraverso l'esegesi di Gandhi, suo maestro anche se non cristiano. Per King, Gandhi era stato il primo a dimostrare la praticabilità politica dell'amore per il nemico di cui aveva parlato Gesù (Matteo capitoli 5-7). La sofferenza dunque è una probabile conseguenza della scelta di discepolato radicale, alla quale il cristiano non deve sottrarsi.

Più avanti, King aggiunge due elementi fondamentali per la comprensione del concetto di sofferenza nel suo pensiero e nella sua lotta. Il primo è che l'accettazione della sofferenza immeritata finalizzata però alla resistenza al male del razzismo, contribuisce a costruire l'autostima del popolo nero: può essere debole, e lo è davanti a tante ordinanze di giudici locali e di sindaci, ma è grandemente forte nella sua capacità di sopportare senza piegarsi, senza strisciare, senza indietreggiare dalla lotta.

Non solo: questo atteggiamento determinato e coerente ha anche lo scopo di svelare l'immoralità del bianco a se stesso. La sofferenza immeritata in questo senso diventa redentiva sia per il nero che per il bianco. Parafrasando la filosofia gandhiana, King dirà: «Noi incontreremo la vostra capacità di infliggere sofferenza con la nostra di sopportarla; affronteremo la vostra forza fisica con la nostra forza d'animo. Non vi odieremo, nondimeno non ubbidiremo alle vostre leggi ingiuste con la nostra buona coscienza. Fateci quello che volete e noi vi continueremo ad amare. Bombardate le nostre case e minacciate i nostri figli; mandate pure i vostri sicari incappucciati nelle nostre comunità e tirateci in mezzo alle strade con le vostre violenze, colpendoci e lasciandoci la suolo mezzi morti, e noi vi ameremo ancora. Ma noi vinceremo presto con la nostra capacità di soffrire. E nel conquistare la nostra libertà faremo talmente appello ai vostri cuori e alle vostre coscienze che vinceremo voi stessi nella nostra lotta».

Dunque, per King la dottrina del carattere redentivo della sofferenza immeritata è riconducibile a livello personale ed esistenziale, come anche a livello sociale e politico, ad una forma di resistenza contro l'ingiustizia del razzismo. La sofferenza al limite del sacrificio, in ultima analisi, è quella di cui il discepolo è pronto a farsi carico in nome della sua obbedienza al Cristo della croce. Tuttavia tale lotta è ingaggiata nella piena convinzione che l'assistenza del Signore porterà il credente e il popolo alla vittoria sull'ingiustizia.

L'amore per il nemico diviene così un'arma dei forti e non atto acquiescente del rassegnato. Esso è strumento per una resistenza anche politica alle strutture del male. Nel corso della lotta, chi sarà capace di non lasciarsi contaminare dal risentimento, dallo spirito di vendetta e dalla violenza, mostrerà di essere il più forte e sarà in grado di dimostrare la bruttura del comportamento razzista e violento.